



All'indomani di Caporetto vennero lasciati morire di fame i soldati reclusi nei campi di prigionia



1918, genocidio nella città dei morti

La storia di una strage nelle lettere dei prigionieri

ANDREA CORTELLESSA

Siamo nel 1917. Da due anni e mezzo vige in Italia qualcosa di molto vicino a un regime militare - dal predominio, rispetto a quella civile, «senza precedenti e senza paragoni negli altri paesi alleati». Dopo Caporetto, nessuno tenta di spiegare l'avvenimento con l'impreparazione tecnico-militare dello Stato Maggiore di Cadorna. L'alibi viene subito trovato, molto italianamente, nel complotto. O nell'ancora più infamante «scoperto militare» da parte del «popolo al fronte». Contro i trecentomila italiani fatti prigionieri in quell'autunno tremendo (la metà del totale di tutta la guerra) si scatena una violenta campagna d'opinione. D'Annunzio aveva per tempo sentenziato, sul «Corriere» di Albertini, che «chi si rende prigioniero, si può veramente dire che pechi contro la Patria, contro l'Anima e contro il Cielo». Contro questi «peccatori» i Comandi - di perfetto concerto fra regime militare e governo civile, se così si poteva ancora definire - prendono all'inizio del 1918 una decisione senza precedenti, contravvenendo a tutte le convenzioni internazionali sul trattamento dei prigionieri: viene data cioè disposizione che gli indispensabili rifornimenti alimentari da parte delle famiglie vengano interdetti, che non raggiungano i destinatari nei campi di prigionia. Questi - che portano nomi poi destinati a nuovi, orribili fasti: Mauthausen, Theresienstadt, eccetera - si trasformano così, per gli italiani, in «città dei morti». Ben a ragione così definite, se è vero che più di 100.000 di loro non fecero mai ritorno in patria, e che la loro stragrande maggioranza morì di stenti: un quarto del numero dei morti in combattimento. Percentuali da genocidio.

Questa storia è rimasta occultata per più di settant'anni. Centomila vittime dimenticate, centomila morti che nessuno rivendica, o semplicemente

ricorda. Finché una storica non mette le mani su un pugno di lettere dei prigionieri di guerra sfuggite alle precedenti ricerche (celebre quella del grande filologo Leo Spitzer, durante la guerra addetto alla censura): prigionieri che si rivolgono increduli alla patria, alle stesse famiglie dalle quali si credono abbandonati. Lettere strazianti, che in molti casi mostrano come in effetti, di fronte all'ossessiva propaganda, la silenziosa e micidiale condanna dello Stato venga fatta propria dalle stesse famiglie (da Theresienstadt: «Non mi degno più chiamarvi caro padre avendo ricevuto la vostra lettera [...] dove lessi che [...] ho disonorato voi e tutta la famiglia [...] Perciò d'ora in poi sarò il vostro grande nemico, e non più il vostro Domenico»; da un padre a suo figlio a Mauthausen: «Tu mi chiedi il mangiare, ma a un vigliacco come te non mando nulla; se non ti fuciano quelle canaglie d'austriaci ti fucileranno in Italia [...] Non scriver più che ci fai un piacere. A morte le canaglie»).

Il libro di Giovanna Procacci che contiene questi e altri incredibili documenti, «Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra», non è una novità (era già uscito, nel '93, da Editori Riuniti, ma passando, fuori dal circuito specialistico, quasi inosservato, ora

ripubblicato da Bollati Boringhieri, pagine 258, lire 58.000) ma colpisce ancora chi lo legge con la forza di un pugno allo stomaco. È una storia, questa, che lascia semplicemente senza fiato. Perché è ben lungi dall'essere una storia che «conosciamo» - che sia entrata a far parte della nostra identità culturale. Perché è una storia che, se culturalmente metabolizzata, ci dovrebbe far vivere in modo diverso il nostro stesso essere italiani (è un segno dei tempi che una tale scoperta sia restata finora, a tutti gli effetti, «lettera morta»; segno di uno scollamento, fra mondo della ricerca e società civile, che non può che preoccupare chi della ricerca si sforzi ancora di coltivare un'idea non asettica). È stato detto che se in Austria si è reso possibile il fenomeno Haider è perché, a differenza dalla Germania, in quel paese non è sufficientemente diffusa la coscienza di quanto avvenuto durante la Seconda guerra mondiale. Ma cosa si dovrebbe pensare, allora, di un'identità come quella italiana, che a sua volta continua a ignorare tragedie come questa?

Quelli che ha scoperto Giovanna Procacci sono scheletri ormai di quasi un secolo fa, ma non per questo è meno orrendo trovarsi nell'armadio. Mentre si continua a dire che quello

sperimentato durante il ventennio fascista fu un totalitarismo all'italiana. E mentre, di contro, si continua a indicare nel governo «liberale», che il regime fascista precedette, un modello di democrazia e di pluralismo. E invece, se è vero che «la prima vera esperienza di prigionia su scala mondiale fu vissuta durante gli anni della prima guerra mondiale» - ciò che conferma quanto indicato da Giorgio Agamben in «Homo sacer», sulla Grande Guerra come spazio specifico dell'irruzione della moderna gestione «biopolitica» della vita umana da parte dei governi - tutta italiana è la primogenitura di questa logica genocida. Una logica che anticipa a tutti gli effetti quella nazista della guerra successiva persino nella minuta articolazione del delirio (quando ad esempio il Comando Supremo progettò per la fine della guerra l'internamento in massa degli ex prigionieri nella colonia libica: esattamente come i nazisti, vent'anni dopo, prospettarono per gli undici milioni di ebrei europei, in alternativa allo sterminio, la deportazione in massa in Madagascar).

Il modo in cui questa vicenda riuscì a spezzare persino i più intimi legami famigliari pare sinistramente echeggiare gli incubi orwelliani sul totalitarismo «molecolare», diremmo oggi, che si insinua nella vita di ciascuno. Ma ancora più sinistro è lo spengersi amaro della voce dei prigionieri superstiti, pochissimi dei quali lasciarono una testimonianza. Uno di loro scrisse: «Superstiti [...] voi potreste raccontare con i colori più foschi i patimenti vostri e di coloro che non hanno potuto resistervi. Ma non sarete creduti, non saremo creduti, perché l'averli sopportati sembra un sogno a noi stessi».

Proprio quanto non cesserà di tormentare, dopo la guerra successiva, Primo Levi.

storia dei prigionieri italiani può suonare come una tremenda conferma di questo «teorema»?

«Il dibattito sulla Grande Guerra come evento fondativo della modernità, a partire dai suoi aspetti traumatici, resta assai intenso. Una cosa posso dire, per quanto riguarda in particolare l'Italia. Il 1915 senza ombra di dubbio segna l'inizio di una nuovissima politica di interventismo, da parte dello Stato, nella vita dei cittadini. Nell'economia, intanto; ma, in modo ancora più impressionante, da un punto di vista giuridico e istituzionale. L'organizzazione della società basata sull'autoritarismo e sulla propaganda, condotta mediante un uso sempre più spregiudicato di legislazioni eccezionali, è la grande, funesta eredità della Grande Guerra. Non a caso, proprio mentre le memorie traumatiche venivano occultate, negli anni Trenta, irrisolti i giudizi giuridici venivano attentamente studiati. Quando cioè si presentava l'opportunità di sistematizzare e normalizzare quell'esperienza di militarizzazione dell'apparato statale che la guerra aveva portato con sé. Nel momento in cui ci si rende conto, insomma, che la guerra continua».

A. Co.



ROCHAT E ISNENGI

Confronto sul '14-'18

Nella grande fioritura editoriale di opere storiche, in particolare sulla storia italiana del '900 e della prima guerra mondiale, si segnala il volume di Mario Isnenghi e Giorgio Rochat «La Grande Guerra. 1914-1918», appena arrivato in libreria, edito dalla «Nuova Italia» (549 pagine, 55.000 lire). Il libro fa parte di un'opera di ampio respiro - una «Storia d'Italia nel secolo ventesimo» - promossa dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia che prevede la pubblicazione di 14 volumi articolati in 4 sezioni (L'Italia liberale, l'Italia fascista, la seconda guerra mondiale e la Resistenza, l'Italia repubblicana, più due tomi su fonti e strumenti a cura di Claudio Pavone). Il volume di Isnenghi e Rochat intreccia le vicende politiche e belliche con quelle culturali, sociali e ideologiche, dando ampio spazio alle biografie, i sentimenti, il vissuto delle famiglie, il ruolo delle donne. Ha un'appendice in cui ognuno dei due storici ripercorre il dibattito storiografico e la bibliografia esistente, seguita da una sezione fotografica.

Il volume verrà presentato domani a Roma, insieme ad un secondo libro dello stesso piano d'opera, «Fascismo e politica di potenza», scritto da Enzo Collotti con Nicola Labanca e Teodoro Sala. Al dibattito, nella sala Zuccheri di Palazzo Giustiniani, in via della Dogana Vecchia 29, alle ore 18, parteciperanno con gli autori Gian Giacomo Migone e Alberto Monticone; introdurrà Alberto De Bernardi.

Soldati italiani al fronte di Caporetto

sto Stato, l'atteggiamento popolare si può «grosso modo» riassumere in tre stadi. Inizialmente, la guerra viene accettata fatalisticamente, come una specie di catastrofe naturale. È il momento della «rassegnazione». Col prolungarsi del conflitto e col peggiorare della situazione economica, il malcontento cresce: i moti di Milano nel maggio e quelli di Torino nell'agosto del '17 costituiscono l'apice di una «rivolta» diffusa, e spietatamente repressa. A Caporetto segue una fase di complessivo ricompattamento, il quale tuttavia porta in sé segni «patologici» che non tarderanno, a guerra finita, a delegittimare le classi dirigenti che avevano condotto la guerra, e a favorire una serie di «solidarietà parziali», non sommaribili in una vera «solidarietà nazionale» ma che al contrario disegneranno una sorta di «corporativismo sociale» (accortamente funzionalizzato dal fascismo). Ma il volume offre anche ulteriori, particolari fuochi prospettici. All'analisi della condizione operaia si affiancano così indagini sulla condizione femminile nelle campagne e sul ritorno di concezioni apocalittiche e millenaristiche, in generale premoderne (che tanto più colpiscono nel pieno della più deflagrante esplosione del moderno). Per lasciare la parola a Giovanna Procacci, «lungi dal costituire una fase di iregola sociale, la guerra accelerò il distacco tra governanti e governati, e fece maturare un processo di delegittimazione della classe dirigente, su cui si innestò nel dopoguerra il mito rivoluzionario; il quale dunque fu complementare - e non essenziale - a produrre la crisi e il disfacimento dello Stato liberale».

A. Co.

Dalla rassegna alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra di Giovanna Procacci. Bulzoni pagine XXIV-392 lire 50.000

LA GUERRA VISTA DAI CIVILI

Ricostruire il trauma bellico partendo dal «fronte interno»

La percezione «dal basso» della Grande Guerra, il «vissuto» di questo trauma da parte delle classi popolari: solo dagli anni Ottanta queste testimonianze sono entrate a far parte delle «fonti» della storiografia. Quelle voci, per tanto tempo inascoltate, hanno raccontato una storia assai diversa da quella che si credeva di conoscere. Una storia inaudita. A «Soldati e prigionieri», contributo che più degli altri della sua autrice si incide in profondità in chi lo legge - per l'atrocità di quanto racconta, o meglio svela -, si aggiunge ora, nella collana diretta per Bulzoni da Ferdinando Cordova, un volume che provvede a riannodare i fili di una ricerca da vent'anni all'avanguardia, entro la ricostruzione storica del No-

vecento italiano: nel modo di ricostruire il trauma bellico sul «fronte interno», partendo dalla percezione popolare degli avvenimenti e in particolare delle misure restrittive nei confronti del mondo del lavoro e di ogni forma di associazione - quella che la storia definisce «criminalizzazione del dissenso».

Il primo e niente affatto simbolico gesto del nuovo regime militare instauratosi di fatto nel nostro paese all'entrata in guerra fu infatti quello della «mobilitazione industriale»: che sottoponeva alla giurisdizione militare tutti i dipendenti (comprese le donne) delle industrie considerate di interesse strategico (in pratica, quasi tutte): «l'abbandono del lavoro veniva [...] equiparato alla diserzione». Di fronte a que-

